

L'esplorazione delle Alpi occidentali Cenni storico-naturalistici

PIETRO PASSERIN D'ENTRÈVES

*Dipartimento di Biologia Animale, Università di Torino, Via Accademia Albertina
17, 10123 Torino*

SUMMARY

The main topics concerning with the naturalistic explorations of the western Alps are briefly considered. The easy connection between the two slopes of the alpine chain is underlined, especially referring to the climatic changes of the last thousand Years. Moreover, the most eminent people who explored the Alps are outlined, together with the main jobs tied to the mountain, to which the new knowledges on the alpine environment are due.

I rapporti che l'Uomo ha intrattenuto con le Alpi Occidentali fin dall'inizio del loro popolamento, rappresentano certamente un argomento di non facile approccio, mentre ancora più complicato risulta lo studio della loro esplorazione a scopo naturalistico.

Per tali motivi conviene dunque tralasciare il periodo preromano ed anche quello romano che non sembra riservare particolare interesse da questo punto di vista. Tale ultimo periodo risulta inoltre caratterizzato da una certa «orofobia» evidenziabile in particolare nel fatto che i Romani non avrebbero dato il nome ad alcuna montagna al di là del Mon Viso (*Mons Vesulus*).

In ogni caso, come premessa, è bene tuttavia ricordare che le Alpi, o almeno le Alpi occidentali che raggruppano le vette più alte dell'intera catena e dell'Europa, non hanno mai rappresentato, nonostante le apparenze, e a maggior ragione non rappresentano oggi, un baluardo insormontabile tale da dividere i popoli che abitavano i due versanti della catena, o da impedire il passaggio dei viandanti o addirittura di eserciti. Si pensi per esempio ad Annibale che attraversò le Alpi, non è ancora chiaro per quale colle, addirittura con gli elefanti. Si può dunque affermare senza tema di smentita che, a dispetto del pensiero dei politici e degli statisti che a partire dal trattato di Utrecht (1713) avevano iniziato a considerare gli spartiacque alpini come confini «naturali», più facilmente controllabili e difendibili (Guichonnet P., 1980), le Alpi, come sistema montuoso, non hanno mai separato popolazioni omogenee sotto il profilo culturale e linguistico. Ciò è tanto più facilmente controllabile in particolari regioni, come l'alta valle d'Aosta, l'alta valle di Susa, o il Cuneese che, grazie alla presenza di pascoli a cavallo dello spartiac-

que o di valichi e di passi transitabili anche in inverno, intrattenevano continui rapporti, anche commerciali, con i vicini d'oltralpe.

Fra tutti i valichi va ricordato il colle del Gran San Bernardo che, per quanto alto 2473 m s.l.m., almeno negli ultimi tre secoli, ma sicuramente anche prima — e ne sono testimonianza le necropoli eterogenee che si vanno scavando presso Aosta —, era transitabile tutto l'anno, con l'aiuto dei giovani delle popolazioni locali che guidavano i viandanti e i pellegrini lungo i ripidi e pericolosi sentieri della valle. Queste guide erano indicate come «soldats de la neige» o «marrons» ed erano esentati dal servizio militare, costituendo così certamente uno dei primi esempi di servizio civile.

E se Annibale aveva valicato le Alpi con gli elefanti, Napoleone passerà appunto il Gran San Bernardo ancora coperto di neve nella tarda primavera del 1800 con oltre 40.000 uomini, andando poi a vincere a Marengo e conquistando il Norditalia. E, a conferma dei continui rapporti esistenti tra le popolazioni che abitavano i due versanti della catena alpina, basta considerare che il dialetto in molte zone è ancora oggi lo stesso, per esempio attorno al Monte Bianco.

Dunque separazione solo politica. Lo Stato Sardo, e in particolare il Piemonte accentuerà ancora questa separazione nel 1860, in omaggio alla nuova politica dei confini, con la cessione alla Francia della regione di Nizza, ultimo territorio al di là delle Alpi.

Per amore del vero si deve peraltro segnalare che i rapporti degli abitanti delle valli facenti capo alle Alpi occidentali e in particolare di quelle annesse ad alcuni dei suoi sistemi montuosi più significativi, non furono sempre idilliaci nei confronti di tali baluardi naturali. Le popolazioni montane, non originarie certamente di tali regioni, ma emigrate lentamente lungo le valli, ebbero non poca difficoltà ad insediarsi stabilmente in queste contrade. Nel corso dell'ultimo millennio assistiamo, infatti, a regolari aumenti degli insediamenti umani intervallati da altrettanto regolari spopolamenti delle stesse zone. Malattie a decorso epidemico, come la peste, e i ciclici mutamenti climatici sono fra i principali fenomeni regolatori del flusso popolazionale. Tra il 1200 e il 1350 si assiste ad un progressivo raffreddamento del clima che diminuisce i residenti, i quali invece appaiono successivamente in forte aumento per l'instaurarsi di climi decisamente più miti fino al 1570 circa. Solo verso la fine del Settecento ha inizio quella che a ragione è stata definita come «l'era turistica» che porta a conoscenza di un pubblico più vasto e sensibile le bellezze naturali e le ricchezze delle Alpi occidentali.

Per tutto il periodo medioevale le Alpi vengono considerate un ambiente particolarmente pericoloso, vera e propria anticamera terrestre dell'Inferno, abitata da mostri e demoni maligni.

In un'epoca di religiosità particolare e di spirito di crociata, anche le grandi montagne, le cui valanghe o frane sovente procurano distruzione di villaggi e quantità di morti, vengono esorcizzate e cristianizzate. I principali sentieri portano al loro inizio piccole cappelle votive dedicate ai santi «dei piedi dei valichi» come Nicola e Theodulo; su molte cime più facilmente

raggiungibili dall'Uomo viene piantata la croce; i passi principali vengono intitolati a santi di sicura capacità protettiva, come San Bernardo, e prelati di fama vengono chiamati a benedire i ghiacciai e le acque quando si teme possano risultare pericolosi per i piccoli villaggi adiacenti.

Ciò, come si è detto più sopra, risulta evidentemente in relazione con la costruzione di nuovi villaggi durante epoche climatiche miti, caratterizzate dall'arretramento dei ghiacciai, come sembra stia avvenendo attualmente, i quali con l'abbassamento successivo della temperatura iniziano a scendere in profondità lungo il fondo valle. Non va dimenticato che grazie alle miti condizioni è possibile per i valligiani costruire, a cavallo del primo millennio, grandi quantità di terrazzamenti per coltivarvi i cereali e la vite e che, in questo periodo, l'ulivo fruttifica senza apparenti problemi attorno alla città di Aosta mentre alla fine di gennaio coloro che intervengono alla celebre «Fiera di Sant'Orso» che si tiene ancora annualmente nella capitale valdostana, possono tranquillamente dormire all'aperto senza pericolo di morire congelati. E infine ancora oggi restano evidenti tracce di qualche sentiero ad alta quota che sparisce al di sotto di morene di ghiacciai chiaramente inesistenti all'epoca della sua costruzione.

Iniziato già all'epoca romana, lo sfruttamento delle numerosissime miniere presenti lungo l'arco alpino occidentale, prosegue senza sosta in modo intensivo fino ai primi anni del nostro secolo e dappertutto è ancora oggi possibile ritrovare le testimonianze di questa passata attività che fu anche alla base di non ampi, ma importanti fenomeni di immigrazione e dell'ingresso nel nostro paese di ingenti capitali stranieri.

Certamente le Alpi sono caratterizzate da un patrimonio naturalistico quasi unico nel suo genere e presentano specie endemiche caratteristiche e altre ormai scomparse da buona parte del territorio italiano o addirittura dall'Europa.

Fra i grandi esploratori e naturalisti che percorsero con vario interesse i sentieri delle Alpi occidentali va ricordato innanzitutto Horace Benedict de Saussure (1740-1799), uno dei primi scalatori del Monte Bianco (1787) — sua è la terza ascensione alla vetta più alta d'Europa —, ed uno dei primi, se non il primo cartografo della regione alpina, considerata non soltanto dal punto di vista topografico, ma anche geografico, geologico, termale e naturalistico. Nel 1789 De Saussure effettuerà inoltre il giro del Monte Rosa e, nel 1792, procederà alle prime misurazioni trigonometriche del Cervino.

A De Saussure si deve, tra gli altri meriti, quello di aver cambiato la mentalità e il tipo di rapporto e di approccio con la montagna, in particolare con le Alpi. Con lui si passa cioè dalla Montagna maledetta alla Montagna oggetto di attenzione scientifica e turistica. La sua opera principale «Voyage dans les Alpes» (1779-1786) rappresenta un best-seller letterario e mezza Europa scopre le meraviglie della montagna.

È interessante notare che tanto de Saussure che il medico Michel Paccard di Chamonix — primo scalatore del Monte Bianco, laureatosi a Torino sotto la guida anche di Carlo Allioni di cui poi diventerà collaboratore — vengono

eletti soci della Reale Accademia delle Scienze di Torino in seguito alle loro imprese, testimoniando in questo modo l'interesse scientifico suscitato dalla loro attività e l'attenzione dell'Accademia subalpina per il progresso delle scienze. Del resto il celebre Guido Rey, cui dobbiamo numerose arditissime imprese alpinistiche, affermerà giustamente: «erano tutti scienziati i primi adoratori delle Alpi e si comprende come il primo indirizzo dell'alpinismo sia stato essenzialmente scientifico: molto spesso il trovare la via della cima è coinciso spiritualmente con il trovare la via al chiarimento della natura».

Al di là tuttavia di questi pochi grandi nomi va detto che ancora in quell'epoca, soprattutto al di qua delle Alpi, poco si faceva per questo progresso. Certamente fu merito dei primi viaggiatori inglesi l'accostamento turistico-scientifico alle Alpi occidentali e in particolare alla regione del Monte Bianco. Leggendo la traduzione delle belle pagine scritte dal Leschevin nel suo «Voyage à Genève et dans la vallée de Chamouni en Savoie» (1812) apprendiamo appunto l'evolversi dello spirito turistico e naturalistico visto dall'autore in chiave quanto mai attuale: «Dopo che i lavori di Desaussure, le osservazioni degli altri scienziati ginevrini e gli scritti di Bourrit, hanno reso celebri in tutta Europa i ghiacciai di Chamouni, arrivano ogni anno in questa vallata numerosi stranieri di entrambi i sessi, attirati dal desiderio di ammirare i magnifici paesaggi dell'antica Savoia. I naturalisti vengono ad arricchire gli erbari di piante superbe appartenenti a qualsiasi clima o a verificare le ipotesi brillanti, le profonde teorie derivanti da queste montagne; gli artisti riempiono i blocchi di abbozzi, di piccole vedute ammirevoli; gli uomini dotati di sensibilità accorrono a riposarsi in seno alla natura, scappando dal frastuono [sic!/] delle città e comparando il disordine apparente della valle al disordine troppo reale della società. Alcune persone sulle quali la moda esercita il suo impero tirannico, si recano a Chamouni per poterlo raccontare per il resto della vita, e parlare del coraggio o del sangue freddo dimostrato nel superare pretesi pericoli corsi sui ghiacciai; queste persone però, sono costrette a convenire che la moda, conducendole in questi luoghi, ha ottenuto un risultato differente dall'usuale, poiché ha procurato loro gioie reali e hanno scoperto in se stessi qualità fino ad allora ignorate, infine che ne sono ripartite migliori».

E quale fosse il clima che si respirava in quegli anni nelle principali stazioni turistiche alpine, perlopiù situate in vicinanza di sorgenti termali, lo si può comprendere da una lettera che Franco Andrea Bonelli, ben noto zoologo, vero fondatore del nostro Museo zoologico, il quale conosceva molto bene le Alpi occidentali tanto dal punto di vista naturalistico che turistico — non dimentichiamo che nel 1811 si era recato a piedi a Parigi, attraversando il Col de la Seigne tra Courmayeur e la Savoia — scriveva nel 1824 all'amico Spinola «dalli bagni di St. Didier sotto il San Bernardo» ove si era recato per motivi di studio: «Contavo di trattenermi maggiormente in questa Valle d'Aosta, sulle montagne che la separano dal Vallese, ma con mio grandissimo dispiacere trovai già tutti i prati tagliati, di modo che la caccia è limitata quasi nei soli boschi dove il sole non potendo molto entrarci gli insetti e

soprattutto gli imenotteri vi si trattengono pochissimo. Non trovai finora che due o tre specie nuove. [...] Vado a cena con 46 persone di tutti i paesi, pensi che confusione! gli uni li vogliono vedere, e di più... vogliono sapere *che ne faccio*. Se questo poi mi serve a qualche cosa etc. questo mi diverte moltissimo. Havvi fino chi mi disse se per sorte ero venuto per farli vedere e far pagare un soldo come quelli del *nuovo mondo*: "vous deviez faire ainsi pour vous dedomager de l'argent que vous depensez dans le voyage" mi disse il più furbo» (Archivio Spinola, Castello di Tassarolo, Spin. 00100).

Comunque in pochi anni l'esplorazione naturalistica si diffonderà in modo tale che l'Ottocento risulta un secolo fecondissimo in questo senso, anche se le condizioni in cui venivano effettuate tali imprese erano certamente poco favorevoli. Sempre Bonelli ci lascia scritto ancora nel 1824: «Il mio arrivo in Ginevra fu più tardivo di quel che avrei pensato, le montagne che hebbi a traversare dal giorno in cui sono partito da St. Didier sono delle più difficili non tanto per la loro altezza come per l'impraticabilità delle strade, le quali sono di tal grandezza che senza una guida ben pratica di quei siti, è impossibile il saperle tenere, e sovente anche colla stessa guida si rischia di dover dormirvi in qualche ben angusta *chaumière* assiso in terra ed appoggiato nell'angolo formato dal muro (tutto *à jour*) e dalla caldaja che vi sta appiccata, questa bella notte hebbi il sorte di passarla sul famoso bonhomme tra il piccolo St Bernard ed il Mont Blanc» (Archivio Spinola, Castello di Tassarolo, Spin. 00087).

In Piemonte, quasi contemporaneamente a De Saussure troviamo, come cartografo, Spirito Benedetto Nicolis di Robilant (1722-1801), primo ingegnere del Re, autore di un importante: «Essai géographique suivi d'une topographie souterraine minéralogique et d'une docimasie des Etats de S.M. en terreferme» (1784-1785), pubblicato sulle Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino. Consocio dell'importanza dell'esplorazione scientifica delle Alpi il Robilant pubblicò nel 1878 un primo volume sulle vallate alpine, cui fece seguito poco tempo dopo un altro dedicato al Monte Rosa dal titolo emblematico: «De l'utilité et de l'importance des voyages et des courses dans son propre pays».

L'Accademia delle Scienze si pone dunque in quel periodo un po' come il centro coordinatore dell'esplorazione naturalistica delle Alpi Occidentali. Nulla di stupefacente: università e Accademia andavano di pari passo, i più importanti professori di scienze naturali erano tutti soci e il palazzo era la logica sede per le discussioni scientifiche. Abbiamo già ricordato come tanto De Saussure che Paccard fossero membri dell'Accademia; De Saussure in particolare era membro effettivo e pubblicherà 4 memorie sui volumi accademici (1790, a, b, c). In questo clima è impensabile che non fervessero discussioni su tutto ciò che concerneva la Storia naturale delle nostre Alpi. All'Accademia e in particolare a Franco Andrea Bonelli e in minore misura a Giacinto Carena rivendichiamo oggi, con l'aiuto iniziale dell'ispettore forestale Joseph Zumstein di Gressoney, pure lui socio dell'Accademia torinese e primo scalatore del Monte Rosa nel 1819 (Zumstein, 1820), e con il volere atten-

to del re Carlo Felice, i primi provvedimenti di tipo protezionistico che mi risulta siano stati introdotti sulle Alpi, perlomeno su quelle occidentali, e cioè quelli a favore dello stambecco. E non già con lo scopo di proteggere per poi cacciare, come avveniva per gli innumerevoli bandi recanti il divieto di uccidere cervi, caprioli, orsi e fagiani riservati al Duca o al Re, che costellano il periodo medioevale fino a tutto il settecento e che con le opportune modifiche ritroviamo in tutta l'Europa, ma semplicemente per tentare di salvare una specie di animale selvatico ritenuta importante dalla «Scienza de' naturali» come ricordano le prime parole delle Regie Patenti. Certamente anche più meritevoli quindi dell'azione intrapresa a metà Ottocento da Vittorio Emanuele II, di cui è inutile ricordare la passione per la caccia, volta a proibire completamente qualsiasi abbattimento di stambecchi considerati preda reale esclusiva. Tuttavia sarà proprio il divieto imposto da questo Monarca e il ferreo controllo introdotto a garantirci la presenza dell'*ibex* sulle alpi. Anzi farà di più. Tenterà con il beneplacito e l'aiuto di nomi illustri della zoologia di allora, capitanati da Michele Lessona e Lorenzo Camerano, di allevare presso la sua tenuta della Regia Mandria della Venaria stambecchi originari del Gran Paradiso incrociandoli poi — ahimè — con capre onde ottenere un buon numero di robusti ibridi da reintrodurre sulle Alpi (Maschietti, Muti, Passerin d'E., 1988). Non entriamo evidentemente nel merito di tale operazione, fortunatamente fallita, ma che occupò un discreto numero di persone e una forte quantità di denaro reale. Così come non entriamo nel merito del sistematico sterminio dei cosiddetti «nocivi» (intendendo come tali orsi, linci, lupi, aquile e avvoltoi degli agnelli) operato dai guardiacaccia reali e dai contadini locali, che ricevevano un premio per le loro prede, uccise per proteggere soprattutto la selvaggina e gli animali domestici.

L'ignoranza degli equilibri naturali nell'ambito di un ecosistema e del danno provocato dalla scomparsa dei predatori e dei superpredatori portò in poco più di mezzo secolo alla totale scomparsa dalle nostre Alpi, o alla loro estrema rarefazione, le specie poco sopra elencate. Già alla fine dell'Ottocento l'orso e il lupo erano scomparsi dal Piemonte dove peraltro, soprattutto i lupi, erano ancora numerosi nel primo ventennio del secolo, anche presso le prime case di Torino. Poco dopo scomparve la linca ed ai primi del novecento furono abbattuti gli ultimi gipeti.

Nonostante tutto ciò dobbiamo alla tutela imposta da Vittorio Emanuele II sui suoi territori di caccia la successiva creazione del primo Parco nazionale, quello del Gran Paradiso interamente situato su territorio alpino e il tracciamento di una rete di strade e sentieri veramente imponente — si parla di più di 500 km — che ancora oggi sono la base per qualunque tipo di ricerca naturalistica.

Oggi, in un contesto naturale profondamente mutato e modificato vediamo con interesse ricomparire sporadicamente il gipeto, reintrodotta in limitate zone al di là delle Alpi; si parla di reintrodurre la linca, almeno in determinate aree e già è stato fatto sperimentalmente nel Parco del Gran Paradiso con poca convinzione e risultati nulli, mentre in altre località ne è già segna-

lata nuovamente la presenza. Infine si assiste, in modo ormai veramente preoccupante, alla comparsa di branchi di cani rinselvaticiti che, presentando gli stessi «difetti» attribuiti ai lupi, non ne presentano certo i «vantaggi» ecologici risultando inoltre assai pericolosi per l'uomo e possibili veicoli della rabbia silvestre.

Nell'arco degli ultimi vent'anni abbiamo anche assistito a situazioni apparentemente in contrasto con l'inquinamento dilagante, l'antropizzazione di zone sempre più vaste e gli stravolgimenti dell'ambiente, che riguardano la colonizzazione delle nostre Alpi da parte di specie, presenti nell'antichità e ormai scomparse da molti decenni. Così è ricomparso il cervo, sia per reintroduzione che per fenomeni di erratismo, popolando vaste zone di montagna, mentre fino ai primi dell'Ottocento era diffuso principalmente nei boschi di pianura; allo stesso modo ritroviamo, ormai abbondantissimo, il cinghiale. Pare in espansione anche il biancone, splendido rapace di grandi dimensioni che ormai non è raro poter osservare in varie zone alpine. L'aquila è tornata signora del cielo pressoché in tutte le valli. Anche il capriolo si va diffondendo lungo l'arco alpino occidentale, capriolo la cui presenza fra la fauna selvatica ottocentesca piemontese è assai dubbia e che anzi ci pare di poter escludere sulla scorta delle indicazioni tratte dal Bonelli. Il noto entomologo lo dichiara assente almeno dalla fine del settecento in Piemonte aggiungendo inoltre che è ignorato nella cucina piemontese. E si sa che la cucina in molti casi è il termometro fedele della presenza o meno di determinate specie commestibili su di un determinato territorio.

E mentre attorno alle Alpi fervevano commerci ed esplorazioni le popolazioni locali abituate a combattere col durissimo inverno, con la troppo breve estate e con la conseguente miseria tentavano di sbarcare il lunario affrontando mestieri alternativi all'agricoltura e alla pastorizia (AA.VV., 1984) che potevano portarli, con l'emigrazione, anche molto lontano dalle loro montagne, ma che per contro potevano ancora di più legarli all'ambiente alpino facendone poi in seguito le prime guide ai naturalisti stranieri e in un certo senso i primi esploratori delle Alpi.

Uno dei primi mestieri alternativi è certamente quello di cacciatore di stambecchi e camosci. Tale mestiere, assai pericoloso, faticosissimo anche per la modestia delle armi impiegate che richiedeva un avvicinamento notevole alla preda, rende tuttavia relativamente poco e col rarefarsi della fauna e le prime misure protettive diviene sempre meno praticato. Tuttavia l'alone di leggenda che circonda i cacciatori e i racconti delle loro mitiche imprese fanno sorgere nei giovani la voglia di emulazione. Si passa così al «mestiere» di bracconiere, al di fuori della legge, legge che peraltro in molti casi viene già elusa nelle montagne con il contrabbando, sia per la lontananza dal potere centrale che per l'incomprensione dell'imposizione delle gabelle su generi di primo consumo, quale per esempio il sale, o il grano. Bracconieri e contrabbandieri considerano modestissimo il reato connesso con la propria attività, tanto che anche il clero in qualche caso si rivolge alla stessa attività, e in più sono ampiamente appoggiati dalle popolazioni locali che traggono van-

taggio da questa attività e poco si curano degli eventuali conflitti con i doganieri che per lo più provengono da fuori valle e poco conoscono della montagna e dei suoi segreti. Dai dati archivistici disponibili sappiamo che durante il Settecento e tutto l'Ottocento fino all'inizio di questo secolo passano attraverso valichi non sempre facilmente transitabili, corde, falci, scarpe, ovini e bovini diretti in Francia, mentre il percorso inverso vede gli stessi contrabbandieri carichi di zucchero, caffè e tabacco. In epoche più recenti, con l'istituzione delle riserve di caccia, particolarmente di quelle reali, cacciatori e bracconieri entrano a far parte del corpo dei guardiacaccia diventando a questo punto custodi di quelle leggi e regolamenti che tante volte in passato avevano trasgredito (Albera, 1984).

Altro mestiere pericoloso e pesante è quello del minatore che prevede non solo lo scavo del minerale, ma anche il suo trasporto a valle e la sua trasformazione. E le tante piste che si aprono sulle nostre montagne sono testimonianza di un'attività indefessa che assieme a molte malattie sociali costellò di lutti l'intera comunità.

Sul finire dell'ottocento piccoli gruppi di montanari della Valle di Susa si dedicarono poi ad un'attività assai particolare sfruttando le «produzioni naturali» della montagna. Sono i cavatori di ghiaccio. Il ghiacciaio di Galambra, sopra Salbertrand e soprattutto il ghiacciaio di Bard nella valle del Moncenisio rappresentano le principali «miniere» di ghiaccio che veniva tagliato in blocchi regolari ed inviato verso i borghi e la città di Torino. Addirittura, nel 1884 pare venisse regolarmente spedito via nave a Massaua, nella nostra colonia Eritrea.

Per venire ad attività più vicine alle nostre anche se portate avanti con intendimenti differenti citiamo infine i cacciatori di vipere, i cercatori di cristalli e i raccoglitori di erbe varie.

Fin dai tempi più antichi, complice Galeno, il veleno o la carne di vipera ebbero una parte essenziale nell'allestimento della teriaca. Ancora nell'Ottocento si prescrivono vipere lessate o arrostate, brodo di vipera, polvere di cuora di vipera come toccasana per contusioni, malattie e acciacchi vari. In Piemonte fra i più celebri viperai troviamo gli abitanti delle valli di Lanzo dei comuni di Varisella e Monasterolo i quali, a partire dall'inizio di agosto, giravano per le montagne fino in Savoia a raccogliere rettili tornando poi a casa ai primi di settembre con diverse migliaia di esemplari.

I cercatori di cristalli conducevano una vita altrettanto pericolosa di quella di coloro che andavano a caccia di camosci o esercitavano il contrabbando. Non per nulla Balmat il primo scalatore del Monte Bianco assieme al Paccard più sopra citato, morì ormai vecchio mentre cercava cristalli sulla montagna che tanti allori gli aveva dato e che per lui non aveva segreti. Fare il cristallier allora rendeva e rendeva bene. Ancora nell'ottocento i musei di Londra e di Parigi erano in contatto con i migliori cercatori di cristalli delle Alpi: nel 1870 uno dei più famosi della Val d'Ala, uno delle Valli di Lanzo, tale Antonio Alasonatti vendette al British Museum (N.H.) di Londra due casse di minerali e cristalli. Lo stesso Alasonatti fu compagno e guida (forse

anche maestro) di Bartolomeo Gastaldi, ben noto geologo, mineralogo e paleontologo dell'Ateneo torinese.

E i primi botanici furono gli abitanti delle valli, i vecchi e le vecchie dei villaggi che sulla base dell'esperienza curavano con le erbe, che dovevano conoscere alla perfezione per evitare spiacevoli o tragiche confusioni. Ad essi si devono i nomi volgari delle varie essenze da cui trassero molti nomi scientifici di chiara derivazione popolare. Furono certamente essi ad indicare ai primi esploratori naturalisti le zone migliori e le piante più rare, e ad essi dobbiamo tutte o quasi le conoscenze alimentari e fitoterapiche.

E prima di terminare questa rapidissima disamina relativa all'esplorazione naturalistica e soprattutto agli uomini delle Alpi occidentali vorrei tra i tanti nomi di personaggi eminenti per il loro approccio scientifico con la montagna ricordarne uno in particolare: Quintino Sella. Il grande biellese (1827-1884), statista ed economista insigne, professore di economia e matematica presso la Scuola di Applicazione per ingegneri — il futuro Politecnico di Torino — mineralogo, autore di numerosissime pubblicazioni, nutrì per la montagna un intensissimo amore che lo portò a compiere numerosissime ascensioni anche di notevole impegno e a fondare, nel 1863, il Club Alpino italiano. Seguendo il pensiero del Sella: «Giova qualche volta lasciare il livello delle paludi per sollevarsi sulle cime alpine e di lì contemplare la magnificenza della bellezza della natura, e la maestà dei suoi orrori» altri naturalisti, come Gastaldi e Ballada di Saint Robert, fisiologo, partecipano alla fondazione del CAI, mentre l'eredità del Sella verrà raccolta da altri grandi nomi quali Michele Lessona che compirà anche ascensioni extraeuropee durante un suo viaggio in Persia con De Filippi e Lorenzo Camerano che del CAI sarà presidente per diversi anni. E a Quintino Sella vorrei affiancare Federico Sacco (1864-1948) e Angelo Mosso. Il primo fu autore di importanti monografie sui ghiacciai del Monte Bianco, Rosa, Cervino e Gran Paradiso e di un'opera dal titolo «Sur les Alpes occidentales». Il secondo è noto in tutto il mondo per le sue ricerche di Fisiologia riassunte nel volume: «Fisiologia dell'uomo sulle Alpi» e per aver fondato un centro di studio ad alta quota ai 3000 m del Col d'Olen sul Monte Rosa. Più che per tali ricerche, un po' al di fuori del tema biogeografico, lo ricordiamo in questa sede per i suoi studi antropologici e archeologici sull'uomo acclimatato nel grandioso ambiente montano.

E poiché non è possibile ricordare tutti vorrei semplicemente elencare alcuni nomi di naturalisti che si sono particolarmente occupati delle Alpi occidentali, cominciando da uno stretto parente di Quintino Sella, Eugenio cui dobbiamo la scoperta e la descrizione del più bel endemismo entomologico delle Alpi occidentali, il *Carabus olympiae*. E poi: Alberto Haller, Carlo Allioni, Lodovico Bellardi, il Balbis, Oreste Mattiolo, Lino Vaccari, Beniamino e Bruno Peyronel, Vittorio Sella, Stefano Borson, Mouterin, Carlo Antonio Napione, Giorgio Spezia, Emilio Repossi, Luigi Colomba, Angelo Simonda, Carlo Fabrizio Parona, Franco-Andrea Bonelli, Leonardo De Pruner, Giuseppe Gené, Filippo De Filippi, Francesco e Benvenuto Comba, En-

rico Festa, Vittore Ghiliani, Flaminio Baudi di Selve, Ermanno Giglio-Tos, Tommaso Salvadori, Alfredo Borelli, Giacinto Peracca, Giuseppe Della Beffa, Giacinto Gianelli, Mario Sturani, l'abate Chanoux fondatore del famoso giardino alpino al Piccolo San Bernardo che da lui prese il nome, Athos Goidanich, fondatore e direttore del Centro di Entomologia Alpina e forestale del CNR, Luigi Amedeo di Savoia Duca degli Abruzzi e quanti di noi a vario titolo e a varie riprese hanno studiato, descritto, identificato materiali più o meno ampi provenienti dalle Alpi occidentali, contribuendo così ad una sempre migliore conoscenza di questo straordinario sistema montuoso.

E, come conclusione, vorrei citare le parole che Guglielmo Tell, eroe della libertà svizzera, pronuncia durante un colloquio con il proprio figlio Walter: «Meglio avere alle spalle montagne con ghiacciai che uomini cattivi...!»

BIBLIOGRAFIA

- ALBERA D., 1984 - *Confine, limite e risorsa del contrabbandiere* in AA.VV., *Mestieri tradizionali tra rocce e dirupi*. - Cahier Museomontagna 36, 83-89.
- AA.VV., 1984 - *Mestieri tradizionali tra rocce e dirupi*. - Cahier Museomontagna 36, 163 pp.
- AA.VV., 1989 - *Immagini e immaginario della montagna 1740-1840*. - Cahier Museomontagna 64, 160 pp.
- BOURRIT M.T., 1776 - *Description des aspects du Mont-Blanc présenté à Sa majesté le roi de Sardaigne*. Lausanne.
- GUICHONNET P., 1980 - *Le partage politique des Alpes aux XVII et XIX siècles* in: *Histoire et civilisation des Alpes, I. Destin Historique*. Privat/Payot, Toulouse, Lausanne, 280 pp.
- LESCHÉVIN P.X., 1812 - *Voyage à Genève et dans la vallée de Chamouni, en Savoie*. Paris et Genève.
- MASCHIETTI G., MUTI M., PASSERIN D'ENTRÈVES P., 1988 - *Serragli e Menagerie in Piemonte nell'Ottocento sotto la Real Casa di Savoia*. Allemandi Ed., Torino, 168 pp.
- NICOLIS DI ROBILANT S.B., 1786 - *Essai géographique suivi d'une topographie souterraine minéralogique et d'une docimasie des Etats de S.M. en terreferme*. - Mem. Acad. Roy. Sci. Torino, 6: 191-304.
- NICOLIS DI ROBILANT S.B., 1788 - *De l'utilité et de l'importance des voyages et des courses dans son propre pays*.
- PEYROT A., 1986 - *Il Monte Bianco nelle immagini e nelle relazioni dell'800*. Catalogo della mostra. Ed. Musumeci, Aosta, 151 pp.
- SAUSSURE H.B. DE, 1779-1786 - *Voyages dans les Alpes, précédés d'un essai sur l'histoire naturelle des environs de Genève*. Neuchâtel, 3 voll.
- SAUSSURE H.B. DE, 1790a - *Premier Mémoire. Description d'un cyanomètre, ou d'un appareil destiné à mesurer l'intensité de la couleur bleue du ciel*. - Mem. Acad. Sci. Torino, 9: 409-424.
- SAUSSURE H.B. DE, 1790b - *Second Mémoire. Description d'un diaphanomètre ou appareil propre à mesurer la transparence de l'air*. - Mem. Acad. Sci. Torino, 9: 425-440.
- SAUSSURE H.B. DE, 1790c - *Troisième Mémoire. Effets chimiques de la lumière sur une haute montagne, comparés avec ceux qu'on observe dans les plaines*. - Mem. Acad. Sci. Torino, 9: 441-453.
- ZUMSTEIN J., 1820 - *Voyage sur le Mont Rosa et première ascension de son sommet méridional confinant avec le Piémont par J. Zumstein dit De la Pierre et Jean Nicolas Vincent au mois d'Août 1819*. - Mem. Acad. Sci. Torino, 25: 230-252.